

Successo al Lirico di Milano per l'opera di Azio Corghi tratta dal romanzo di José Saramago «Memoriale del convento», una favola di sangue e violenza

Fantasiata la regia di Jérôme Savary e impeccabile la direzione di Zoltan Pesko. Gli Swingle Singers e la cantante Katya Lytting protagonisti della serata

Blimunda, strega rivoluzionaria

Si è conclusa con caldo successo l'avventura di *Blimunda*, l'opera nuova di Azio Corghi dal romanzo di José Saramago montata dalla Scala sulla scena del Teatro Lirico. La fantasiosa regia di Jérôme Savary illumina gli scorci evocati dalla poesia e dalla musica. Inappuntabile la direzione di Zoltan Pesko. Bravissimi i Swingle Singers. Ovazioni per tutti, con gli autori abbracciati alla ribalta.

RUBENS TEDESCHI

MILANO. *Blimunda* è uno strano titolo per un'opera contemporanea, ma contiene un'idea che, in questi tempi sconvolti, è più che mai attuale: la necessità della lotta contro l'intolleranza e l'oppressione. Da quest'idea era nato già il primo grosso lavoro teatrale di Azio Corghi, rappresentato sei anni or sono a Torino: il *Gargantua*, storia del buon gigante impegnato a combattere col riso gli ipocriti e i baciapile. Dopo questa avventura ottimistica, il musicista rinnova ora l'ammoneimento, ma senza mascherature ridicolanti. La favola che egli racconta, tratta da un bel romanzo portoghese di José Saramago, è intrisa di sangue e di violenza anche se tende a librarsi sulle ali della fantasia. Il volo, in effetti, è il simbolo della liberazione. Sono in tre a coltivare questo sogno: il geniale Bartolomeu, inventore nei primi del Settecento di una macchina

aerostatica, l'ex soldato Baltasar monco della mano sinistra e Blimunda, strega e figlia di strega, a cui è concesso il potere di catturare, dopo la morte, le volontà umane che tendono a salire in cielo. Questa «trinità trasgressiva», legata dall'amore e dall'amicizia, è tutta impegnata nell'impresa «eretica» del volo: nell'impresa, cioè, di rompere le catene dell'intolleranza e dell'oppressione che avvengono l'uomo alla terra. Dalla parte opposta - a rappresentare appunto l'intolleranza e l'oppressione - stanno il Re e l'Inquisitore, dediti anch'essi ad una gigantesca opera: la costruzione dell'immenso convento di Malra che, con il peso della pietra, delle statue, delle volte, grava sulla terra: simbolo di una fede perversa che non libera le volontà ma le schiaccia sotto il dolore. Qui la liberazione non giunge col volo. Giunge, al contrario,

con la fatica, la superstizione e il rogo su cui bruciano i corpi e le speranze dei trasgressori. In questa lotta tra il bene e il male - dove il male è la legge e il bene la trasgressione - le vie d'uscita sono per lo più illusorie. V'è l'illusione della musica, impersonata da Domenico Scariatti, l'artista che condivide il sogno ma che deve gettare il clavicembalo nell'abisso per proteggere i trasgressori; v'è l'illusione della macchina per volare che si infrange al suolo; ma v'è anche la generosa certezza dell'amore di cui Blimunda è la custode: sarà lei, alla fine, quando lo sposo Baltasar muore sul rogo, a catturare la «volontà» che spetta a lei e alla terra dove continuerà a operare. E su questa certezza, o su quest'ultima illusione, si chiude il racconto perché, come ella dice, «non moriamo per sempre». I simboli, come si vede, sono molti, e molte sono le oscurità e gli interrogativi a cui l'opera vorrebbe dare una risposta. In qual modo? Corghi, musicista cinquantenne, impegnato nella ricerca di un linguaggio contemporaneo, crede in un teatro nel quale ogni componente - la parola, la musica, la scena - abbia una indispensabile funzione. Un teatro, cioè, dove si narrano fatti con una morale. Da ciò il peso della parola e l'abbon-

danza del parlato e del declamato, portati in primo piano. Si parla molto, in questo lavoro, per raccontare, commentare, spiegare accadimenti e pensieri, conducendo per mano lo spettatore nella selva di un romanzo d'avventure reali e spirituali. Alla musica tocca il compito di sottolineare e commentare con i mezzi più vari: gli strumenti dell'orchestra che cesellano e adornano con estrema finezza; i suoni elettronici in funzione soprattutto descrittiva; l'ottetto degli «Swingle Singers» che si inseriscono nell'azione evocando nostalgie magralistiche e, infine, le voci dei protagonisti tra cui spicca quella aggressiva di Baltasar e quella cantante di Blimunda: è lei l'unico personaggio che «canta», la portatrice di un'ispirazione amorosa che è illusione (o nostalgia) melodica. Mezzi diversi, come si vede, come sono diversi i richiami stilistici dove Scariatti e il Settecento sono accostati a Dalla-piccola, a Nono, a Bussetti, a Berio in una miriade di frammenti sonori, preziosi ma non esaurienti, disposti a ritirarsi sin troppo discretamente dove prevalgono la parola o l'immagine. È quest'ultima la terza componente di un teatro a cui, al pari della letteratura di Saramago, è indispensabile la regia

di Jérôme Savary. Essa deve rendere visibili i simboli, le evocazioni, le situazioni e i loro multipli significati. Compito arduo, ma realizzato con un'abilità e un'intelligenza eccezionali. Grazie alla regia - che si avvale del e scene suggestive di Michel Lebois, dei fantasiosi costumi di Jacques Schmidt e delle bellissime luci di Alain Poisson - acquista evidenza il contrasto tra il mondo degli oppressi e quello degli oppressori: la bestiale fatica dei costruttori del convento impegnati a sollevare pesi immani lungo la ripida parete; la sontuosa e demenziale ricchezza della corte; la follia dell'inquisizione col suo sanguinario carnevale. E ancora, tra gli opposti, il mondo dei sogni dei poveri e dei ricchi; i sogni della fede ingenua raffigurati in un presepe colorato; i sogni della lussuria, dell'innocenza e del genio umano rappresentati dalla macchina-uccello e dall'angelo alato. Penso di non errare nell'attribuire allo spettacolo una parte rilevante nel festoso successo della rappresentazione. Senza togliere nulla ai meriti di una realizzazione sonora che non avrebbe potuto riuscire più efficace. Anche qui non v'è da istituire graduatorie, ma solo da ricordare gli artefici e gli interpreti che, in questi lavori, se uno emerge per l'autorità della funzione, è Zoltan



Un momento delle prove di «Blimunda»

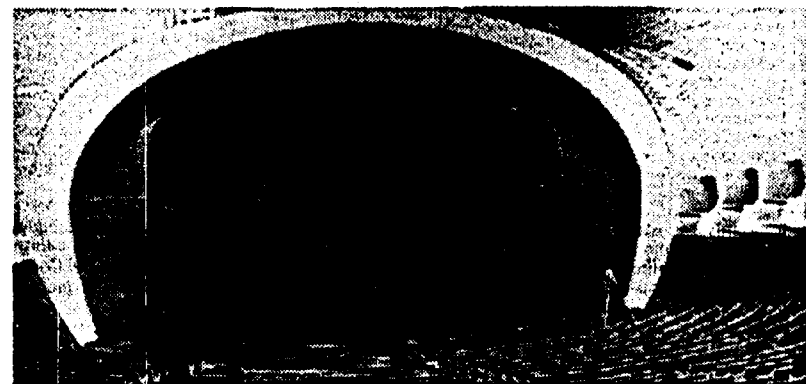
Pesko che guida impeccabilmente il cesello dell'orchestra e l'equilibrio del coro istruito da Bruno Casoni, dei madrigalisti e dei singoli. Magnifici, come sempre, i Swingle Singers; superba Katya Lytting nella parte di Blimunda drammatica e appassionata, assieme a Williams Lewis nell'arduo ruolo di

Baltasar, a Roy Stevens come geniale Bartolomeu, Marta Szymay (Sebastiania) e, tra i recitanti, Flavio Bonacci che, sotto la parucca di Scariatti, spiega e illustra. Tutti - assieme agli attori, ai mimi, agli interpreti e, s'intende, agli autori - festeggiati con entusiasmo al termine della felice serata.

Presentato il festival di Pistoia Sapore di blues per Bennato

ALBA SOLARO

ROMA. L'undicesima edizione del Pistoia Blues Festival va alla ricerca di «nuovi orizzonti» che si chiamano Africa e Napoli. Miriam Makeba; Ali Farka Toure, Edoardo Bennato, saranno infatti tra gli ospiti della rassegna che si svolgerà il 13, 14 e 15 luglio, naturalmente a Pistoia, al fianco di grandi star del blues come B.B. King, Albert Collins, John Hammond, ed uno dei migliori chitarristi elettrici bianchi, Jeff Healey. Considerato uno dei principali appuntamenti europei per gli amanti del blues, il festival di Pistoia non poteva, essendo ormai giunto al suo undicesimo anno di età, non porsi il problema di un'apertura nei confronti di personaggi e stili imprevisti o comunque confinati col blues, pena il rischio di ripetersi e sclerotizzarsi. Un'apertura già intrapresa nella scorsa edizione: a presenza di Bennato, che si esibirà anche in session con B.B. King e John Hammond, rimanda direttamente all'operazione dell'anno passato che ha visto schierati Zucchero, la Blues Brothers Band e Solomon Burke. Il musicista partenopeo sembra stia lavorando ad un repertorio in linea con l'evento. Intanto lui e John Hammond, una delle migliori chitarriste acustiche blues in circolazione (ed autore della colonna sonora de *Il piccolo grande uomo*), hanno dato un breve saggio di quella che sarà la loro collaborazione, nel corso della presentazione ufficiale del festival al Big Mama di Roma, dove entrambi hanno presentato un brevissimo acustico di propri brani ed alla fine si sono esibiti insieme, con Bennato all'armonica. Ma veniamo al programma in dettaglio. Il 13 luglio si apre con la voce di Otis Clay, grande esponente del «deep soul», che arriva da Chicago, la città che ospita il celebre Blues Festival con cui Pistoia è dall'87 gemellata. Seguono John Hammond, Edoardo Bennato e B.B. King, uno dei maggiori bluesman viventi. Il 14 sono di scena Toño Marton, chitarrista, compositore e cantante, trevisano il cui stile è aperto anche a jazz, country e rock'n'roll; John Martyn, musicista scozzese che muove i suoi passi dall'area folk-rock; il duo formato dal chitarrista Robben Ford e Mick Taylor (per cinque anni nei Rolling Stones, poi con Dylan e tanti altri); ed infine Jeff Healey, il giovane prodigio che suona la chitarra elettrica con uno stile che ricorda Jimi Hendrix, e si presenterà in trio, con Stephen alla batteria e Rockman al basso. La serata di chiusura è all'insegna dell'Africa, e Ali Farka Toure, nato in Marocco ma cresciuto nel Mali, è uno dei più grandi bluesman africani, suona la chitarra, il banjo, strumenti tradizionali come il «girkel» e la «n'jarka», ha diretto l'Orchestra della Radio Nazionale del Mali, e John Lee Hooker lo ha descritto come l'unico autentico suo successore. Oltre a lui ed a Miriam Makeba, la serata vedrà la partecipazione di Albert Collins, chitarrista texano ed il grande vecchio Clarence «Gatemouth» Brown, con il suo inconfondibile «Texas swing», da più di 35 anni sulle scene con la sua chitarra, il violino, il mandolino e l'armonica.



Il giorno dell'inaugurazione del nuovo Regio: era il 1973

Teatri nella bufera / 2 Il Regio di Torino Festa di compleanno senza orchestra e coro

DALLA NOSTRA REDAZIONE
NINO FERRERO

TORINO. Se la Fenice di Venezia piange (l'*Ermani* abbandonato dal baritono Bruson, lo stato di crisi cronica che questa vicenda ha svelato), il Regio di Torino non ride, anzi. La situazione del prestigioso teatro lirico torinese, che con qualche giustificata apprensione si appresta a celebrare il suo 250° anno di vita - fu inaugurato il 26 dicembre del 1740 con l'*Assace* di Francesco Feo - appare persino più grave di quella veneziana. Il Regio si sta dibattendo in una sorta di «crisi infinita», momentaneamente sbloccata nei giorni scorsi, dopo una lunga riunione tra i sindacati e i dirigenti del teatro (il sovrintendente Ezio Zeffleri, il direttore artistico Piero Battalino e la socialista Edda Tessore, ne vice-presidente dell'Ente; il presidente è il sindaco ormai uscente, Maria Magnani Noya), l'incontro è servito per una temporanea cessazione delle ostilità, rinviando ogni altra decisione ad un incontro fissato per oggi. L'insperata tregua ha consentito alcune rappresentazioni. Da tener presente che *Cavalleria* di Mascagni e *Pagliacci* di Leoncavallo (direttore Turi Ahronovitch; regia, scene e costumi di Franco Zeffleri); tra gli interpreti: Nicola Martinucci, Bruno Paoli e Bruna Baglioni per la prima opera; Renato Cazzaniga, Giuseppe Giacomini e Elena Maati Nunziata per la seconda), avrebbero dovuto inaugurare il ciclo 18 maggio scorso, dopo circa dieci mesi di chiusura, dedicati ad un complesso intervento di ristrutturazione, costato circa 14 miliardi e mezzo, sborsati dal Comune. Le due brevi opere dovrebbero restare in cartellone sino al 19 giugno. Ma qual è il motivo di fondo

che ha determinato il lungo braccio di ferro tra orchestrali e coristi da una parte e direzione dell'Ente dall'altra? Almeno apparentemente, i concerti in decantamento. Una lunga *querelle*, che già nella stagione causò la sospensione di ben otto spettacoli (un *Wozzeck*, un *Nozze di Figaro*, cinque *Manon* e una *Forza del destino*) e nella stagione in corso, oltre alle tre rappresentazioni di *Cavalleria* e *Pagliacci*, l'ultima replica della *Traviata*, allestita sotto il Palatino in piazza d'armi, essendo il teatro di piazza Castello inagibile, per i lavori di ristrutturazione. Questi concerti decentrati erano stati concordati sin dall'ormai lontano 1986, come integrazione dello stipendio, prima per l'orchestra e successivamente per il coro: in definitiva un decentramento regionale di circa una ottantina di concerti, che si traduceva in un aumento annuo di una decina di milioni a testa. Poi, lo scorso anno, la direzione del Regio, sotto l'assillo del risanamento finanziario, pena il commissariamento del teatro (c'era un «buco» nel bilancio di ben 10 miliardi) ha deciso una drastica limitazione delle spese, eliminando anche i concerti decentrati, deliberati dal presidente dell'Ente, soltanto nel novembre dell'89, grazie anche all'intervento della Regione Piemonte (spesa: 1 miliardo e 200 milioni). Ora, mentre i concerti dello scorso anno non sono stati ancora tutti effettuati, per il '90 la direzione del Regio ne ha proposti soltanto 28, mentre orchestrali e coro ne pretendono, come da accordi, ottanta. Ma le ragioni dell'«infinita contesa» hanno radici che affondano ancora più lontano.

Orchestra e coro, in parziale polemica anche con i sindacati provinciali (la vicepresidente Edda Tessore ha parlato infatti di «Cobas»), in un loro dettagliato documento rivendicativo, accusano l'Ente di «gestione imprudente e impudente», che avrebbe causato il clamoroso passivo di 10 miliardi, per altro pareggiato lo scorso anno, come tiene a precisare il sovrintendente Zeffleri, pur «senza contributi straordinari». Nello stesso documento coristi e orchestrali, precisano tra l'altro che la loro lotta non si prefigge ulteriori pretese economiche ma il «mantenimento salariale in vigore dall'86», contro la diminuzione di circa 6 milioni e mezzo annui per i professori d'orchestra e di oltre 5 milioni per ogni artista del coro. I dirigenti del teatro - come ci ha spiegato il sovrintendente Zeffleri - contano di risolvere la spinosa vertenza, proponendo di «rendere stipendiale una parte dei concerti, che prima erano fuori stipendio, in modo da dar loro un carattere di certezza...». Anche i rappresentanti sindacali intendono proseguire le trattative, discutendo l'intera piattaforma del contratto integrativo aziendale, mettendo al primo punto la questione dei concerti in decantamento, il cui equivalente verrebbe compreso nella busta paga. Oggi si vedrà. Intanto, anche per non penalizzare ancor di più il pubblico - e i melomani torinesi e piemontesi sono parecchi, alcuni addirittura riuniti nell'Associazione «Amici del Teatro Regio» - Alfio e Turiddu alla fine si sono affrontati nel loro duello mortale e Canio ha potuto gridare per qualche sera il suo: «No, pagliacci non sono!», accoltellando silenziosamente i poveri Nedda e Ilveto. Per le altre repliche, sivedrà...

CITROËN AX STYLE SUPERDOTATA DI SERIE L. 11.950.000

I MODELLI DELLA NUOVA SERIE SPECIALE AX STYLE	
AX 10 E 3 PORTE	L. 9.377.000 (IVA inclusa)
AX 10 TRE 3 PORTE	L. 11.180.000 (IVA inclusa)
AX 11 TRE 3 PORTE	L. 11.511.000 (IVA inclusa)
AX 10 TGE 3 PORTE	L. 10.651.000 (IVA inclusa)
AX 10 TRE 5 PORTE	L. 11.518.000 (IVA inclusa)
AX 11 TRE VIP 5 PORTE	L. 11.950.000 (IVA inclusa)

Al volante di una Citroën AX della nuova serie speciale Style, la prima sensazione è quella di grande abitabilità. Le finiture sono superiori ad ogni aspettativa. L'equipaggiamento della AX 11 TRE Vip Style si distingue per l'eleganza degli interni in morbido velluto. Gli alzacristalli elettrici, gli specchietti esterni regolabili dall'interno, i vetri azzurrati e la predisposizione per l'impianto radio, ne fanno un'auto che per confort non ha rivali nella sua categoria.

Il sedile posteriore frazionabile a rendere anche più facile al carico. La posizione di guida è stata pensata per viaggiare a lungo e senza fatica. AX ha un'accelerazione sempre brillante nel traffico cittadino. L'elasticità del motore, di 1124 cm³, permette sia di guidare con tranquillità sia di spingere a fondo quando si vuole un'auto dal temperamento sportivo, con una velocità massima di 161 km/h. I consumi sono bassissimi fino a raggiungere il

record di 25 km con un litro a 90 km/h. Al termine della vostra prova vi accorgete che AX 11 TRE Vip Style ha anche la chiusura centralizzata, come si conviene ad una vera superdotata di serie. A 11.950.000 lire (IVA inclusa), la punta di diamante della nuova serie Style non teme confronti. Così come gli altri cinque modelli, da 954 a 1124 cm³, che con equipaggiamenti differenzialmente personalizzati completano la serie speciale Style.

L'intera serie speciale Style non usufruisce di alcuna iniziativa promozionale in corso.